

GAETANO FALZONE

BRIGANTAGGIO E MAFIA

Estratto da *Studi in onore di Nino Cortese*

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

L'Europa, che fino allora aveva saltuariamente e con moderato interesse guardato alla Sicilia, nel 1860 fu costretta a convergere la propria attenzione su una terra, conosciuta appena per i suoi miti, le sue leggende, i suoi polverosi monumenti, ma non per la gente che l'abitava. Un fatto straordinario vi si stava svolgendo. Un soldato di fama internazionale, Garibaldi, la stava conquistando con l'aiuto di pochi seguaci coraggiosi; e un popolo, che sembrava dormisse, si era invece svegliato all'improvviso, e accorreva verso di lui, rendendo vana la forza di un esercito, di una flotta, di un'amministrazione e di una diplomazia che duravano da 130 anni.

Comprensibile è che in quel momento si ricercassero le giustificazioni di un fatto così enorme, e si scandagliasse il passato dell'Isola con particolare riguardo al problema antico e recente del suo ordine pubblico; della composizione e dei contrasti delle sue classi sociali; dei suoi impulsi e interessi politici. Quando poi nei pressi di Catania si verificarono le rivolte dei contadini represses energicamente da Nino Bixio, apparve naturale la curiosità di controllare se e fino a qual punto si era trattato di atti di comune delinquenza come la letteratura garibaldina aveva affermato<sup>1</sup>.

Tumultuosamente, insieme a generose figure di patrizi, di borghesi e di « picciotti », ne vennero a galla anche di torbide. Accanto agli eroi, dunque, anche la feccia: fatto non nuovo certamente nella storia delle rivoluzioni dell'Ottocento. Ma l'evento prodigioso della conquista di un Regno da parte di pochi coraggiosi, e di una popolazione disarmata, non

<sup>1</sup> Cfr. le note opere di ABBA, BANDI, GUERZONI, etc., nonché l'*Epistolario di Nino Bixio* a cura E. MORELLI (Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1939-1954). Un posto a parte merita: B. RADICE, *Nino Bixio a Bronte*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, 1910, ristampato nel 1963 dall'editore Salvatore Sciascia (Caltanissetta-Roma) con introduzione di LEONARDO SCIASCIA. L'opera del Radice è mirabile per equilibrio storico e per rigore di informazione. Sulla introduzione dettata dallo Sciascia cfr. il giudizio che ne ho dato sulla *Nuova Rivista Storica* (1963, fasc. V-VI), successivamente riprodotto sotto il titolo *Leonardo Sciascia tra verità e fantasia* alle pp. 91-98 nel mio *Il Risorgimento a Palermo* (Palermo, I.L.A. Palma, 1971).

poteva acquietarsi senza aver prima potuto accertare la misura dell'apporto delle forze extra legali o illegali. Nel 1860 si poteva solo parlare di brigantaggio. Gli studi posteriori ci hanno fatto conoscere che erano già vivi i presagi della « mafia »: un fenomeno di costume destinato a giganteschi nei decenni successivi, ed ancor oggi prospero<sup>2</sup>.

Quel che nel 1860 del brigantaggio siciliano apparve evidente fu che esso era stato maneggiato dalla polizia borbonica mirando al fine di combatterlo o tenerlo a bada attraverso una parte dei suoi torbidi esponenti, donde il frequente ricorso del direttore di polizia Salvatore Maniscalco alla collaborazione e allo inquadramento di briganti nelle *Compagnie d'Armi*, vere appaltatrici della pubblica sicurezza<sup>3</sup>. Alle *Compagnie d'Armi* non si chiedeva solo di tutelare i proprietari terrieri, ma anche e soprattutto di vigilare sugli elementi politicamente sospetti e di metterli in condizione di non nuocere. Si distinse tra i comandanti delle *Compagnie* il famigerato Giorgio Chinnici, il cui nome è legato alla storia delle repressioni borboniche nell'agro palermitano. I suoi dipendenti erano sostanzialmente dei ribaldi che avevano chiesto ed ottenuto la riabilitazione, e cercavano, nella nuova posizione, di contemperare gli impulsi della loro natura ladresca e violenta con le forme del loro dovere ufficiale. Non deve meravigliare se il capitano d'armi di Nicosia, Gorgone, noto per il suo passato di brigante, venuto adesso a conflitto con ex suoi colleghi nella delinquenza, cadesse vittima della loro vendetta, e gettato in un pozzo; né meravigliare se Chinnici, comandato a far luce sul fatto, nulla essendo riuscito ad appurare, si risolvesse a denunciare degli innocenti, a farli confessare con torture, a infierire sulla moglie di uno di loro finché non gli riuscì di estorcere dalle sue labbra una confessione qualsiasi<sup>4</sup>.

La storia di Chinnici, di Sorrentino, di Puntillo, di Carreca, di Abate, di Calabrò, del già ricordato Gorgone, e di tanti altri comandanti di *Compagnie* e commissari di polizia borbonici, andrebbe meglio approfondita. Ne verrebbero fuori elementi interessantissimi ai fini di una spiegazione del torbido mondo brigantesco delle campagne siciliane. Un mon-

<sup>2</sup> G. FALZONE, *Mafia e patriottismo un secolo fa*, in *Annuario dello Istituto Magistrale Pascasino*, Marsala, 1961 (per i riflessi politici); G. FALZONE, *Histoire de la Mafia*, Paris, Fayard, 1973; Milano, Pan, 1975 (edizione italiana).

<sup>3</sup> E. ALBANESE, *Diario inedito del 1860*, Palermo, Tip. del « Giornale di Sicilia », 1910; G. G. AMICO, *Il brigantaggio nel periodo garibaldino*, in *La Sicilia e l'unità d'Italia. Congresso di Studi Storici sul Risorgimento Italiano*, Milano, Istituto Giangiacomo Feltrinelli, 1962, pp. 628-634; F. BRANCATO, *La dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia*, Trapani, Celebes, 1965; F. GUARDIONE, *Il dominio borbonico in Sicilia*, Firenze, Le Monnier, 1912; G. MULÈ, *Memorie storiche della rivoluzione garibaldina*, Palermo, Tip. del « Giornale di Sicilia », 1880.

<sup>4</sup> MULÈ, *op. cit.*, p. 48.

do che, in parte, all'arrivo di Garibaldi, continua a servire il Borbone, inferendo anzi maggiormente, nella previsione della finale vittoria delle autorità del Regno; e in parte invece accorre verso il condottiero delle Camicie rosse. Giuseppe Cesare Abba registra la presenza di quest'ultima parte sui monti di Calatafimi mentre si svolge il combattimento. Questo è il ricordo: « Sulle alte rupi che sorgevano intorno a noi si vedevano turbe di paesani intenti al fiero spettacolo. Di tanto in tanto mandavano urli che mettevano spavento ai comuni nemici ». Quei paesani, appena videro ritirarsi i borbonici, si attaccarono ai loro stinchi come cani affamati. Lungo la strada di Alcamo e di Partinico e fino a Palermo, i fuggiaschi non poterono concedersi riposo, né il tempo di preparare un rancio caldo. Sparivano le cavalcature e le cassette di ordinanza degli ufficiali, gli zaini dei soldati; venivano pugnalati e spogliati i dispersi. La fiumana garibaldina trascinava in questo modo anche gli apporti limacciosi. Limacciosi però non erano tutti, perché, pur nel campo di quanti durante il periodo borbonico avevano vissuto una vita fuori della legalità, non mancavano anche quanti potevano essere recuperati all'area dell'ordine. Non pochi si erano dati alla macchia, senza essere specificamente ladri e assassini, ma solo per un torto ricevuto o mancanza di fede nella autorità borbonica.

Il brigantaggio aveva comunque radici lontane e profonde in Sicilia. Bisogna sollevare almeno la cortina della Sicilia feudale per renderci conto della natura e della consistenza del fenomeno al sopraggiungere di Garibaldi; e delle sue connessioni coi ceti padronali: inevitabile premessa alla storia della « mafia » venutasi ad articolare in Sicilia man mano che venivano meno il feudalesimo, il baronaggio, e, in genere, le forze che fino allora avevano costituito la mediazione tra il Paese e lo Stato, o addirittura l'usurpazione dei poteri di quest'ultimo.

Nella marea sociale che nell'evo moderno, specie ai tempi di Filippo II, investe ed agita tutto il Mediterraneo, causando per le connesse manifestazioni brigantesche, disordine, paura e instabilità, dovrebbe naturalmente rientrare anche il brigante siciliano, cui anzi in particolare dovrebbero essere congeniali i contrabbandi e gli atti pirateschi favoriti dalla consuetudine con la sponda africana; e altresì dovremmo trovare raccordi tra la sua figura e quel vasto fenomeno di rivolte contadine e di banditismo che inondò l'Europa continentale, specie alla epoca della guerra dei Trent'anni; mentre il pensiero non può infine non correre istintivamente alla lezione di rivolta antifeudale e antigiacobina insieme, offerta dalle terre del Mezzogiorno d'Italia così geograficamente, così sociologi-

camente vicine all'isola<sup>5</sup>. Il brigante siciliano molto poco può invece collegarsi coi suoi presumibili confratelli del continente.

Delinquenza, brigantaggio, banditismo, mafia sono in Sicilia forme varie e graduate di un fenomeno di insofferenza civile che cerca ansiosamente una via di composizione con la realtà contrassegnata dallo squalore della assenza o fatiscenza dello Stato. La delinquenza è, per generale ammissione, il recinto dei disadattati individuali, e presenta pressoché ovunque stigmati uguali. La fuga del disadattato dalla società può anche corrispondere alla fuga della società di fronte ai soggetti che accusano una speciale patologia. La delinquenza rientra pertanto nella patologia ordinaria della vita sociale, e il delinquente siciliano — checché ne pensi la scuola positiva del Lombroso — può, al più, differenziarsi dagli altri delinquenti solo nella scelta di taluni, e non di altri, reati, perché essa è suggerita dall'ambiente, per cui più facile può, ad esempio, nell'Isola prospettarsi la consumazione di un reato di abigeato rispetto a quello di tratta delle bianche.

Il brigantaggio invece è già qualcosa di diverso, e la magistrale disamina fattane del Braudel, nella sua classica opera ci apprende che il fenomeno, nel tempo studiato, fu non solo largo, ma anche eterogeneo. Contadini, operai, soldati, e più spesso nullatenenti, appaiono e scompaiono in vesti brigantesche; si affacciano sulle rive del mare; ne inondano le campagne o si asserragliano sulle cime, ora intimorendo i signori feudali, ora i governi, ora la borghesia avida di lucri, ora i semplici viandanti o addirittura i miseri romei.

Ma se raccogliamo i dati del Braudel, e li uniamo a quelli di altri storici dei primi secoli dell'evo moderno come Porcnev e Mousnier che hanno portato rispettivamente l'indagine o su strutture appena delineate (Russia) o in avanzato e autonomo sviluppo (Francia), troviamo facilmente che dominante, nella storia delle rivolte contadine, è più la caratteristica antifeudale che quella antifiscale, e che la cosa riveste molto interesse perché è chiaro che i fenomeni di brigantaggio possono riuscire a dilatarsi più facilmente quando a nutrirli e favorirli non ci sono ampie rivolte contadine. La rivolta antifeudale si volge contro i signori feudali, i loro privilegi, i loro costumi alla violenza. La antifiscale invece contro il re, per quanto una costante tendenza porti la pubblica, specie la più umile, opinione dell'evo moderno a separare le responsabilità del sovrano, spesso considerato del tutto ignaro, da quelle dei suoi rappresentanti le-

<sup>5</sup> F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, 1949; G. GALASSO, *Le rivolte contadine ed il banditismo*, in *L'Europa*, Roma, 1971.

gali. Il brigantaggio comunque può prosperare fino al punto di raggiungere cospicue dimensioni solo quando si verificano rivolte endemiche, latitudinali, sconvolgenti di ogni tessuto organizzativo.

Questi macroscopici esempi sono invece ignoti in Sicilia durante l'evolversi moderno, e per trovare masse di individui che si siano dedicate al brigantaggio come scelta programmatica bisogna risalire molto più indietro nel tempo, cioè alle guerre servili. Il brigantaggio nell'isola resta invece nel Sette e nell'Ottocento circoscritto a sforzo di piccolo cabotaggio destinato ad impressionare più per la sfrontatezza, il clamore e l'atrocità che per la sua numerica consistenza. In effetti, l'isola, come altrove già si è detto, non ha mai conosciuto le *jacqueries* totali che hanno invece investito intere le campagne di altre regioni continentali come la Francia e la Germania, ricevendo sostegno, anche dal più vario contadiname ed anche talvolta colorazione ideologica o religiosa da gruppi di ceto medio o intellettuale. Nell'isola invece si possono incontrare solo gruppi piuttosto esigui di briganti. La Banda Maurina nell'Ottocento non raggiunse mai le venti unità, né dalle comunità godette di favori e di adesioni che non fossero dettati dalla paura.

A maggior ragione la terra di Sicilia non è stata prodiga di banditi del tipo di quelli che scelgono di farsi giustizia, o farne agli altri concittadini, dandosi alla macchia e rifiutando pertanto frontalmente una società che nega il soddisfacimento di questa legittima aspettativa. Per il vero, ansie di questo genere non sono mai mancate in Sicilia, però si è scelto di conservarle nel silenzio e nell'attesa, dopo aver appreso la lezione della inutilità della rivolta a petto del peso, ognora soverchiante, dei conquistatori. Non diverse considerazioni possono poi valere per quanto concerne le complicate strutture corporative della società feudale anche se peraltro troppo a lungo attardatasi in Sicilia rispetto alle altre terre. La gamma delle differenze tra piccola e grande nobiltà, gentilmeria di campagna e grande patriziato, nobiltà di toga o di spada, clero regolare e secolare, in Sicilia si aggrovigliava maggiormente per la presenza di un feudalesimo delle maestranze fondato su regolamenti rigorosi, soffocanti ed umilianti, per cui facilissimo ad ogni passo poteva verificarsi l'urto col privilegio intollerabile, e sentirsi spinti al gesto di liberazione. Epperò questo non succedeva neppure, o almeno fino al limite del banditismo, perché le stesse rassegnate considerazioni che Tomasi di Lampedusa mette nella bocca del Principe di Salina sulla sorte dell'individuo siciliano valevano anche per gli artigiani e giù, sempre più giù, nella scala sociale, fino alle dolenti, misere figure dei *bracciali* o lavoratori a giornata, i quali sapevano che il loro lavoro era considerato addirittura una infamia, ma

continuavano lo stesso ad aggredire furiosamente la terra pur sapendo che i suoi frutti migliori sarebbero andati a finire sulle mense dei loro denigratori. Ciò che scrisse La Brouyere (*Si vedono certi animali feroci, maschi e femmine, sparsi per la campagna, neri, lividi, e tutti bruciati dal sole, attaccati alla terra che vangano e zappano con invincibile ostinazione; hanno una voce appena articolata e quando si levano dritti mostrano un volto umano. Infatti sono uomini, che la notte si ritirano in tane dove si cibano di pane nero, di acqua e di radici*) si poteva attagliare benissimo ai contadini di Sicilia con la sola differenza che i connazionali di La Brouyere a un certo momento seppero marciare al canto della Marsigliese.

Ora il brigante può fare a meno di uno scenario e di una platea, ma il bandito — che può anche condividere o addirittura esprimere i disagi sociali di una gente che può essere la sua, ma può anche essere altra alla quale vuol portare un messaggio sposato a un bisono di avventura — non può rinunciarvi, perché, se così ordinariamente dovesse avvenire, non converrebbe assolutamente mettere a repentaglio la vita. Questo era appunto il caso della Sicilia dove la figura del bandito è più spesso invenzione di romanzieri francesi che elemento di cronaca. Solo un bandito di smisurate dimensioni come Garibaldi avrebbe potuto trovare, come difatti trovò, uno scenario e una platea, ma la Sicilia contadina si mosse allora perché i nobili le diedero quell'arma e quel grido che essa da sempre, senza rendersene conto, aspettava. Deserta di banditi, la Sicilia è popolata nella realtà da briganti come Antonino Leone da Montemaggiore di cui appresso si dirà.

Il Braudel non si è soffermato sul problema della posizione particolare del brigante siciliano. Egli raccolse la notizia che in Sicilia le imprese dei briganti erano state cantate nei tempi lontani da cantori ciechi itineranti (urvi), e passò oltre lasciando questo rugiadoso ricordo, né di ciò si può fare torto a un maestro che si è accollata la descrizione della storia di un intero mare che è stato la lucerna del mondo. D'altro canto, a petto di storici flagelli, di tanti stermini umani e depredazioni e atrocità organizzate in tante e diffuse parti del bacino, aggravate da differenze di religione e odii di casta, che cosa la Sicilia di impressionante poteva alla fine presentare?

Il brigante siciliano, al contrario di quello meridionale e partenopeo in ispecie, non era, ad esempio, disponibile per azioni di sostegno alla dinastia borbonica, e alle forme di reazione in genere (il discorso si potrà semmai riproporre in seguito, ma non più in chiave di brigantaggio, bensì

di mafia che è tutt'altra cosa). La Santa Fede del Cardinale Ruffo trovò le sue schiere in Calabria, non in Sicilia; e in ogni caso si trattava di un brigantaggio *sui generis*<sup>6</sup>. In realtà, se commozione ci fu in cui si trovarono d'accordo nella lunga storia, vissuti non insieme ma accanto, il contadino meridionale e quello siciliano, ciò avvenne ogni qualvolta si rese necessario difendere gli usi civici e gli interessi comunitari in genere da chi volesse ad essi attentare (fosse il re o il baronaggio, o, come nel 1799 si verificò per le province meridionali, la Repubblica Partenopea).

Al brigante siciliano durante il vicereame spagnolo, e il Settecento borbonico, non era riservata altra alternativa: o dedicarsi al brigantaggio solitario o in gruppi sparuti, assaltando i viandanti e rubacchiando i contadini, o mettersi sotto l'egida di un signore feudale, vestendone i colori, presidiandone le forche o i *dammusi*, ripulendone le terre da quanti abusivamente le scorrazzavano. *Tertium non datur*: il nessun credito di cui godeva lo Stato, tramutatosi poi in generale disgusto verso la dinastia e verso Napoli, precludeva una mobilitazione del brigantaggio a fini politici, e tanto meno a fini dinastici.

Briganti simpatici, e che potessero apparire magari come vendicatori di torti, potevano anche essercene, girovaganti fra i boschi, ma la fame finiva col renderli scomodi; ed è traccia nella storia di Sicilia più di battute contro di essi di popolazioni contadine, al seguito di signori, che di ospitalità loro assicurate. Sarà solo nel secolo XIX che il brigante comincerà a presentarsi, in forme sempre più spavalde, ed oggetto di accoglienze sempre più rispettose, nelle masserie o financo nelle ville; e sarà lasciato asportare ciò di cui ha bisogno o ciò che vuole; ed è già molto che il dialogo col proprietario depredato riesca a svolgersi con le forme di un tempo che facevano salva la dignità di quest'ultimo di fronte ai suoi familiari e dipendenti, pur abbandonandogli le sostanze. Negli anni del furore brigantesco o dell'« epoca d'oro » sarà, però difficile difendere tale dignità anche se forze intermedie si prestano ad assicurare i loro buoni uffici: la mafia.

Il brigante siciliano è stato oggetto di osservazioni da parte di ogni scuola positiva che in esso ha voluto rinvenire i caratteri distintivi riscontrati nella generalità dei casi altrove esaminati. Il mancato sviluppo sociale dell'isola e la maggiore incidenza dei delitti di sangue rispetto ad altre regioni vennero teorizzati dal Lombroso come un riscontro di ele-

<sup>6</sup> A. CIMBALO, *La lunga marcia del Cardinale Ruffo alla riconquista del Regno*, Roma, editore A. Borzì, 1967.

menti somatici tipici di società di delinquenti (epperò il Ferri<sup>7</sup> ben presto si sorprenderà nel rilevare che i siciliani, anche se gravati da sfavorevoli precedenti di condotta, una volta trasferiti in America, riescono a conseguire risultati positivi nel lavoro, mentre l'Alongi<sup>8</sup> che di delinquenti se ne intendeva avendo trascorso fra essi la intera vita, nella sua qualità di commissario di P.S., attestava che le anomalie somatiche, ove riscontrate, non erano in Sicilia più marcate o più frequenti rispetto a quelle che si riscontravano fra i delinquenti che vivevano in altre regioni, mentre nell'isola si potevano altresì incontrare individui che erano sì delinquenti, ma che somaticamente in nulla differivano dalle persone per bene. Fra i negatori della dottrina lombrosiana dell'uomo delinquente troviamo il Nitti e il Colaïanni i quali riescono a fornire giustificazioni degli atti delinquenziali diverse da quelle somatiche, e che vengono fatte poggiare su considerazioni d'ordine economico o psicologico.

Affrontando particolarmente il periodo di più accentuata esplosione delinquenziale il Colaïanni nel suo lavoro su *La delinquenza in Sicilia e le sue cause*<sup>9</sup> espone innanzitutto una serie di cifre riguardanti gli omicidi dalle quali risulta che per 100.000 abitanti nel periodo 1864-1870 l'isola occupa il 3° posto (21.40) preceduta solo dalla Basilicata (28.17) e dagli Abruzzi e Molise (21.56). Se tuttavia si considera che nelle due suddette regioni si verificava il fenomeno del brigantaggio borbonico destinato a spegnersi del tutto col venir meno degli aiuti dallo stato pontificio, può fin da ora attribuirsi all'isola il primo posto: posizione che verrà confermata nel periodo 1868-1877 (Sicilia, 14.40: e Basilicata 10.20). Il Colaïanni per il periodo 1878-1882 aggiorna e integra con altre cifre di reati i dati relativi agli omicidi.

Nel rivolgere particolare attenzione alla criminalità dell'agro palermitano, l'indagine del sociologo ennese metteva in luce che la capitale dell'Isola, se godeva del triste primato, in cifre assolute in Italia, per le grassazioni, i ricatti, le estorsioni con omicidio, le rapine senza omicidio e per gli altri reati contro la proprietà in genere, veniva dietro a città e zone d'Italia per gli omicidi « qualificati » e « semplici », e per i reati contro le persone: la precedevano infatti, rispettivamente, Cagliari, Catanzaro e Roma; Catanzaro, L'Aquila e Messina.

Indubbiamente la situazione delle criminalità era grave, inutile tentare di disconoscerlo: i dati parlavano chiaramente. Ma quale credito at-

<sup>7</sup> E. FERRI, *Sociologia criminale*, 5ª ed., Torino, 1929.

<sup>8</sup> G. ALONGI, *La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni. Studio delle classi pericolose della Sicilia*, Torino, 1887; 2ª ed., Palermo, 1904.

<sup>9</sup> Palermo, 1885.

tribuire alle grossolane tesi del Lombroso e della « scuola positiva » circa le *cause* (soprattutto degli omicidi e dei ferimenti) sbrigativamente individuate nel *clima* e nei *fattori fisici*?

Un fatto sconvolgente, oggettivamente contestativo delle tesi lombrosiane, era costituito dalla netta prevalenza dei reati contro le proprietà rispetto a quelli contro le persone. Da qui il riconoscimento di alcune tipiche qualità sociologiche della delinquenza siciliana da mettere in relazione non con presunte attitudini di razza all'aggressività e alla delinquenza dei siciliani, ma con le componenti di un assetto sociologico nel quale i reati potevano essere compiuti come una rusticana ribellione o contro ingiustizie e prevaricazioni di potenti o come mezzi per acquisire o consolidare gradi più o meno cospicui — a seconda degli « attori » di volta in volta — di potere sociale ed economico nell'ingiustizia, e nell'illegalità. Queste considerazioni portavano il Colaïanni a formulare la tesi che il delitto in Sicilia fosse « prodotto essenzialmente storico » determinato soltanto da fattori sociali: appunto le ingiustizie sociali e i larghi risentimenti e le conseguenze molteplici da esse generate.

Da queste convinzioni scaturisce una interessante messa a punto del rapporto briganti-masse popolari che è fondamentale per capire l'essenza del fenomeno dell'omertà: « la mal celata simpatia e gli aiuti che i briganti trovano spesso tra i contadini e solfatari, solo a soddisfazione del *largo risentimento* e non a scopo di lucro immediato o di criminose partecipazioni ». In Sicilia il malcontento o esplodeva in forme collettive in torbidi e rivolte o poteva manifestarsi in azioni individuali di rifiuto della legge.

Le origini lontane di una irrequietezza facile ad esplodere in episodi di protesta collettiva nella forma della *jacquerie* o di protesta individuale nella forma del delitto, il Colaïanni le indicava nella persistenza della società feudale che ricorreva, in assenza di una giustizia garantita da un diritto certo, equo, imparziale, sovrano alla creazione di « gruppi privati di autodifesa o di attacco ». E tra le origini prossime era facile riconoscere le colpe del malgoverno borbonico che non aveva saputo instaurare un rapporto stabile e corretto tra popolo e governo. Il governo borbonico, secondo il Colaïanni, avrebbe esasperato le condizioni d'intollerabilità della situazione dando in appalto la sicurezza pubblica alle *Compagnie d'armi*, reclutate tra i ladri e i mafiosi, ricompensati con l'impunità per i loro servizi.

Ma come evitare che gli ex mafiosi continuassero ad intendersela con gli esponenti di quella mafia del *campierato* dalla quale essi provenivano?

Dal canto suo il barone chiudeva « non due, ma quattro occhi sulle marelle dei suoi campieri, purché venissero rispettate la sua persona e le sue proprietà. Estremo, al quale spesso era indotto non a scopo di lucro, ma per vera necessità di esistenza. Che fare se il governo mostravasi impotente a proteggerlo? ». Così Napoleone Colajanni sviluppava il grande tema della secolare frattura tra governo e governati in Sicilia e denunciava una situazione antica di assenza dello Stato e del diritto le cui conseguenze continuavano e rincrudivano nell'età postrisorgimentale.

Le osservazioni del Colajanni possono venire obiettivamente integrate da altre che riguardano la conformazione naturale dei luoghi, l'ambiente etnico, il livello della istruzione e della moralità, il grado di socialità. Certo più accentuate difficoltà ambientali che si riscontrano nelle montagne, ad esempio per le difficoltà di collegamento o di ricerca dei cibi, possono spingere il fuorilegge ad atti più crudi, a rapine ed abigeati più gravi, a più facili sequestri di persone, con trattamenti più rozzi, mentre nelle marine la frode è spesso praticata più frequentemente della grassazione. Tuttavia i delitti di sangue sembrano in maggior numero riscontrarsi nei giardini intorno a Palermo e a Termini. C'è da aggiungere che, mentre sui monti il brigantaggio resta manifestazione prevalentemente a carattere anarchico, dettata dal primordiale bisogno di opporre violenza a violenza o dall'istinto dell'impossessamento patrimoniale, sulle marine il brigantaggio viene più facilmente strumentalizzato dalla mafia, e ridotto ad abnorme funzione sociale.

La mafia, infatti, tende ad avvicinare, a circuire, a guadagnare la confidenza del brigante; e mentre gli offre da un lato la propria protezione, e lo raccomanda a manutengoli sicuri; dall'altro se ne giova per intimorire i propri nemici, e influire sulle popolazioni al momento delle elezioni o di contingenze politiche varie. In questo modo il brigante entra a far parte della consorteria maffiosa, ne diventa elemento di rottura o « spara-fucile », *longa manus* indispensabile, anello di congiunzione con la politica e con la speculazione economica. Una volta fagocitato dalla mafia, la sua presenza la rafforza, e le rende forse più servizio di quanto in definitiva non ne riceva. Nel caso poi in cui volesse disfarsi del legame egli correrebbe il rischio di venire denunciato alla polizia, o castigato dalla malvivenza che è l'elemento di riserva della mafia per le imprese meno pericolose o che possono venire portate a termine solo con individui meno compromessi. Non è detto che il brigante sia facilmente controllabile dalla mafia. Spesso il furore del brigante si abbatte spietato e cattivo sul maffioso quando questi vuol svolgere un ruolo di consigliere che urta la sua suscettibilità o intralcia i suoi interessi. In questo caso la punizione

della dissacrata autorità maffiosa suole essere terribile. Il brigante, in definitiva è un soggetto che già da tempo ha saltato il Rubicone, e che ha poco da attendersi dalla società, mentre il maffioso e i suoi amici debbono andare guardinghi per la loro strada se vogliono che l'universale continui ad accettarli e rispettarli. All'epoca di Giuliano nell'immediato secondo dopoguerra il bandito si fece notoriamente beffe sanguinose dei capimafia di Monreale. In questo modo la sua credibilità presso le genti sicule aumentò. Il lavoro degli intermediari non poté più svolgersi nelle forme ovattate della tradizione, e quanti appartenenti alla politica vollero d'ora in avanti servirsi del bandito furono costretti a farlo direttamente correndo l'alea di pericolose compromissioni.

Chiudendo nel 1875 un suo libro<sup>10</sup>, Armand Dubarry scrive che il fenomeno, da lui nelle precedenti pagine, già esposto ai lettori in tutti i suoi spaventevoli effetti, non provoca più nel Sud le inquietudini che fino ad allora si erano nutrite. In realtà, mafia e brigantaggio, ognuno per proprio conto, seguendo il dibattito parlamentare e le notizie della nomina della Giunta parlamentare d'inchiesta, avevano ritenuto opportuno attenuare la violenza delle loro manifestazioni. Ma era nell'atterrito ricordo di tutti che a partire dagli anni intorno al 1870 il brigantaggio aveva operato in Sicilia con un furore che si compiaceva di circondarsi di sconcio clamore.

La vetustà delle radici del brigantaggio nell'isola risaliva al tempo in cui si era verificata in essa la coesistenza di un vero magma di genti prive di efficienti poteri statali. Dall'epoca del magico seduttore Euno le torme dei servi spinte dalla fame o dalla rabbia erano state le antesignane delle bande che in seguito, anche durante il governo di Roma, riuscivano a scorazzare pressoché indisturbate nell'interno. Nel Settecento si faceva assegnamento sull'efficacia del *Bando delle Teste* col quale si assicurava un premio a chi avesse consegnato alla giustizia il capo di un brigante. Chi ne portava due avrebbe potuto chiedere la grazia per un condannato. Dai benefici della singolare contabilità Carlo di Borbone<sup>11</sup> volle esclusi i funzionari di polizia poiché la lotta al brigantaggio rientrava nei doveri del loro ufficio. Si verificarono fatti inauditi, ora orribili ora grotteschi. Il Bando non servì ad eliminare la piaga, ma in qualche modo ad attenuarla di ferocia perché il celebre brigante Testalonga soleva astenersi dall'uccidere, limitandosi per affermare la propria autorità a tagliare nasi ed orec-

<sup>10</sup> A. DUBARRY, *Le brigandage en Italie*, Paris, E. Plon e C., 1875.

<sup>11</sup> G. FALZONE, *Il regno di Carlo di Borbone in Sicilia*, Bologna, Patron, 1964.

chie, uso che non doveva venire considerato troppo raccapricciante se molto spesso nelle carceri di Palermo il primo modo di interessarsi ai carcerati non ancora sottoposti a giudizio era quello di procedere, ad ogni buon fine, alla mutilazione delle loro orecchie.

L'etnologo Salvatore Salomone Marino<sup>12</sup> si è occupato di un altro brigante, Sauta li viti, che pare fosse fornito, oltre che di grande sveltezza, anche di temperamento piuttosto faceto. Di Sauta li viti si racconta di avere una volta derubato di tutto un celebre avaro di Alcamo, ma di avere lasciato duecento onze alla sua cameriera. Avendo Testalonga cominciato ad esagerare rilasciando passaporti a propria firma, il principe di Trabia venne con grandi forze incaricato di porre termine allo sconcio. Il principe ebbe la ventura nel 1767 di poter catturare tutta la banda nel territorio di Mussomeli, e la soddisfazione di avere anche, in qualche modo, salvato le loro anime avendo costretto i ribaldi a esercitarsi a gruppi in opere pie e a pregare S. Ignazio. Si può infine immaginare il suo orgoglio nel rientrare trionfalmente a Palermo portando, fra il giubilo del popolaccio, le teste inghirlandate degli sciagurati. In quanto a Testalonga era stato afforcato, e la testa restituita al suo paese natale, Pietraperzia, che l'aveva mandata a dare compagnia sulle mura esterne del carcere a quelle di altri briganti. Peraltro, chi giungeva a Palermo in quegli anni il primo saluto lo riceveva all'Acqua dei Corsari dai teschi e da altre membra di giustiziati inchiodati sulle mura di un'antica torre spagnola<sup>13</sup>. Questa torre ha potuto rinverdire in questi ultimi tempi la propria rinomanza perché destinata a sede della brigata della Guardia di Finanza, serviva in realtà come luogo per lo svolgimento della puntuale contabilità tra la mafia del tabacco e i finanzieri. I contrabbandieri versavano per ogni carico una certa somma, e i finanzieri si risparmiavano sortite e appostamenti sul mare. Poi i contrabbandieri ebbero bisogno dei loro mitra, e i finanzieri non seppero negare loro questa cortesia, ma dovettero pentirsene. Le armi infatti sono ancora merce sottoposta a qualche serio controllo.

Contro i briganti l'autorità borbonica non era stata avara di bandi e di ordinanze che avevano finanche superato in rigore le prammatiche, costituzioni e capitoli del Regno all'epoca spagnola. Da Ferdinando III<sup>14</sup>

<sup>12</sup> S. S. MARINO, *Sauta li Viti. La Grutta di Sauta li Viti*, in *Nuove effemeridi siciliane*, Palermo, 1876, serie III, vol. IV.

<sup>13</sup> G. PITRÈ, *La vita a Palermo cento e più anni fa*, Palermo, Reber, 1904.

<sup>14</sup> Bando del 12 agosto 1806. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO. Real Segreteria. Ministero Luogotenenziale. Polizia. Filza 3, fasc. 8, n. 118. Cfr. E. D'ALESSANDRO, *Brigantaggio e mafia in Sicilia*, Messina-Firenze, D'Anna, 1959; N. GIORDANO, *Delinquenza in Sicilia* (con prefazione di G. FALZONE), Palermo, I.L.A. Palma, 1971.

era stata imposta *indispensabilmente* la pena di morte per i ladri « che abbiano commesso furti nelle strade pubbliche o nelle campagne, abbenché questi siano di minimo valore, ed anche se si trattasse d'un solo o primo furto ». Nel 1813 venivano istituite 23 Compagnie d'arme, una per distretto, con l'obbligo per ciascun capitano d'arme « a pagare ai derubati li furti *in campis*, compresi gli abigeati, accaduti nel proprio distretto, vale a dire quei furti ed abigeati che si commettono non solo nelle strade pubbliche delle campagne istesse, e nelle case, masserie, pagliai, mandre, grotte, ed altri luoghi, ... e ciò giusta il revelo del derubato, dovendo eseguire il pagamento giusta il revelo, o pure fra il termine di otto giorni il deposito, salvi i diritti per la simulazione del furto, o per l'effettiva quantità e valore di esso ». Le compagnie d'armi, abolite con la fine del governo borbonico, vennero sostituite dal corpo dei militi a cavallo; e, abolito anche quest'ultimo nel 1877 nel quadro dei provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza adottati contemporaneamente all'invio della Giunta parlamentare d'inchiesta in Sicilia, dal Corpo delle Guardie di pubblica sicurezza a cavallo.

L'infuriare improvviso del colera nel 1837 e nel 1867 fu cagione di turbamento dell'ordine pubblico e di atti briganteschi, perché non si mancò di accusare di delitto di veneficio le autorità e i possidenti, e di assaltare le loro case. Edmondo De Amicis nei bozzetti scritti durante la sua vita militare (fu infatti di servizio nell'isola nel 1867) narra le molte efferatezze dovute alla ignoranza e allo spirito di rapina non solo nei comuni dell'interno dell'isola, ma anche nei quartieri popolari di Palermo.

Ma se queste violenze potevano considerarsi occasionali, carattere ben più consistente e durevole dovevano avere gli effetti della coscrizione obbligatoria in un paese come la Sicilia in cui essa era ignota. Un brigante calabrese, Angelo Pugliese, detto don Peppino il Lombardo, evaso dalle carceri di Palermo proprio mentre si andavano formando nell'agro le bande di renitenti alla leva, riuscì a pescare fra essi molti adepti e a utilizzarli in una particolare forma di reato che, pur non essendo nuova, era stata comunque nel passato scarsamente praticata: il sequestro di persona. L'industria divenne ben presto lucrosa, e scarso fu il risultato dell'azione repressiva perché il Pugliese aveva l'abitudine di sciogliere la banda non appena eseguita la missione di sequestro. Sua base di operazione era sulle montagne di Lercara, il cosiddetto « giardino Nicolosi » dal nome del suo principale manutengolo che, volente o nolente, consentì a fare anche il ricettatore. A un certo momento il Pugliese decise giudiziosamente di abbandonare l'arte, e di ritirarsi in Africa a fare il

negoziante di grano e di vino. Epperò, questo non gli fu accordato perché *fata trabunt* e la polizia italiana, messa sulla buona strada dagli ex manutengoli che volevano rifarsi una verginità, ne ottenne la estradizione. Del processo Pugliese (1868) venne pubblicato a stampa l'imponente resoconto ed esso consentì di conoscere molte brutture, molte viltà e molte connivenze col ceto più facoltoso. Il Pugliese a questo punto non si trattenne dal fare delle propalazioni, e pare anzi che, non avendo più nulla da perdere, vi prendesse gusto<sup>15</sup>.

Uscito dalla scena Don Peppino il Lombardo, rimasero sul campo i suoi compagni e scolari. Alcuni avevano militato fra i *picciotti*, come Rinaldi e Botindari, altri erano renitenti alla leva, altri infine venivano richiamati dalla suggestione del lucro. Sembra potersi rilevare che, dopo il Pugliese, forse perché nessuno dei continuatori disponeva di altrettanto prestigio, le varie bande scorazzanti nelle varie province si tennero reciprocamente in buoni rapporti, giungendo anche ad aiutarsi. I nomi di Biagio Valvo, Alberto Riggio, Vincenzo Capraro, Antonino Leone, e dei capi della Banda Maurina raggiunsero eccezionale notorietà. Riggio e Capraro operarono l'uno dopo l'altro in provincia di Agrigento; Valvo e Leone tra Termini, Montemaggiore e le Petralie; la banda Maurina (Rocca, Rinaldi, Botindari) nelle provincie di Palermo e Caltanissetta. Si verificavano anche trasferimenti da una banda all'altra, ma non pare che le inevitabili rivalità di comando portassero a faide sanguinose. Don Peppino il Lombardo, strangolando con una calza di seta il brigante Mamola che si mostrava insofferente del suo potere, aveva offerto un esempio che i nuovi duci avrebbero, occorrendo, saputo seguire. Valvo, fornito di molte relazioni, coadiuvato da un fratello, era riuscito se non a controllare, almeno a ottenere la collaborazione di più bande.

L'uccisione di Biagio Valvo nel 1873 per mano di un brigadiere segnò una svolta nella storia delle bande armate. Il 14 settembre 1873 si svolse a Montemaggiore Belsito un banchetto la cui euforica conclusione coincise con la pronunzia della sentenza di morte da eseguirsi sul brigadiere. La presenza simultanea di cinquanta briganti, fra i quali Di Pasquale e Leone oltre naturalmente il Valvo, indicò il limite della sfrenatezza brigantesca; e insieme come operasse fra di loro un sentimento di solidarietà. Quel convivio avrebbe anche avuto riflessi nel campo dei sequestri di persona che nel 1874 infatti furono più numerosi e clamorosi che nel passato, bastando a testimoniarli quelli eseguiti sulle persone dei

<sup>15</sup> Cfr. Avv. A. AIELLO, *Angelo Pugliese ovvero Don Peppino il Lombardo*, Palermo, 1868.

baroni Porcari, Sgadari e Camaroni che riuscirono molto lucrosi per i briganti.

Indubbiamente, nell'estate-autunno 1874 la situazione dell'ordine pubblico era diventata acutissima (« assai grave e anormale » la definitiva il prefetto di Palermo, Rasponi, nel suo rapporto del 28 agosto 1874), e solo il clamore parlamentare e giornalistico poté in qualche modo infrenarne le tendenze al peggioramento. Mentre tuttavia alcuni capi minori cadevano in conflitto o scomparivano dalla scena, due gruppi particolarmente temibili riapparivano pervicacemente sulla scena dopo l'assopimento provocato dalla visita della Giunta parlamentare d'inchiesta<sup>16</sup>; e converrà parlarne perché la loro scomparsa è segnata dalla confluenza di complesse condizioni. Il risveglio della pubblica indignazione, venendo a coincidere con l'avvento della Sinistra al potere, non poteva non stimolare il governo a più drastico comportamento; ogni nuovo schieramento politico al potere, costituendo alternativa al passato, incoraggiava a ben sperare quella parte della mafia che non aveva potuto beneficiare dei favori di quello passato, e consigliava a non impegnarsi troppo quella che vedeva pericolare le posizioni fino allora tenute.

L'opposizione maffiosa, per sua natura cangiante e sgusciante, veniva quindi ad attraversare una crisi della quale il governo fu lesto ad approfittare. Mandato in un primo momento lo Zini a reggere la prefettura di Palermo, si comprese che i metodi di quest'ultimo, ligio ai dettami della legge, non erano i più adatti per strozzare il brigantaggio che, sostenuto da cavilli, riusciva a sgusciare dalle maglie della polizia. Nicotera, nuovo ministro dell'interno, scelse pertanto l'uomo giusto nel prefetto Malusardi, già distintosi nella repressione del brigantaggio in provincia di Catanzaro. E il Malusardi, poté più facilmente assolvere l'incarico ricevuto perché gli vennero conferiti poteri molto più ampi di quelli che erano stati accordati ai suoi predecessori. Egli infatti poteva svolgerli in più province, realizzando finalmente quel coordinamento che da tanto tempo si auspicava. Il barone di Rigelifi, Pietro Landolina, presentandosi alla Giunta d'inchiesta aveva energicamente sostenuto che il sequestro del barone Sgadari organizzato dalla banda Maurina si era potuto realizzare per la mancanza dell'unità di azione fra le forze di polizia, e per un malinteso senso di rispetto per le sfere di competenza.

La Banda Maurina<sup>17</sup> aveva certamente, e per molto tempo, goduto

<sup>16</sup> ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-76)*, a cura di S. CARBONE e R. GRISPO, con introduzione di L. SANDRI, n. 2 voll., Bologna, Cappelli, 1969.

<sup>17</sup> G. DI MENZA, *I masnadieri maurini. Storia delle bande armate in Sicilia dal 1872 al 1877*, Palermo, 1878.

della protezione discreta della mafia. Scelta come base la posizione impervia di S. Mauro Castelverde, essa ispirava un diffuso terrore in tutta la provincia, causa i suoi frequenti spostamenti disposti dalla strategia di Biagio Valvo. Il suo dominio era diventato assoluto e spietato in modo particolare in S. Mauro. La uccisione del sindaco Pace Turrisi, rimasta impunita nonostante la pubblicità avuta dall'episodio, fu la prova dei legami di cui la banda godeva; e lasciò sospettare anzi che i banditi fossero stati addirittura i mandatarî del delitto. Interessanti notizie sulla sua storia sono fornite dal Di Menza e vale la pena riferirle perché quella banda, prima sotto il comando di Vincenzo Rocca che all'ora zero preferì uccidersi per non cadere nelle mani dei carabinieri, sembrò a un certo momento costituire un modello organizzativo: essa era così chiamata perché, nei periodi della sua maggiore floridezza, dei quindici componenti, tra capi e gregari, nove o dieci erano di S. Mauro, il resto era di Polizzi, di Gratteri, di Resuttana, di Gangi. La banda dei Maurini aveva un'organizzazione speciale nei confronti delle altre. Essa infatti non aveva un solo comandante ma due, uguali nel titolo e nelle funzioni ed erano Rocca e Rinaldi. Era questa una cosa strana e la spiegazione c'è: Vincenzo Rocca era più giovane di Angelo Rinaldi, ma lo aveva preceduto nella carriera e quando Angelo Rinaldi ancora nel 1869 se ne stava tranquillo nel podere affidatogli in custodia, Vincenzo Rocca era da qualche anno in compagnia, già in carriera di bandito e quindi, quando nel 1871 Rinaldi si diede alla campagna, Rocca aveva già acquistato molta esperienza, sicché, nel metter su una banda armata, il capo naturale per anzianità di servizio non poteva che essere Rocca. Rocca, anche se era molto ardito, sempre all'avanguardia, il primo ad iniziare il fuoco e l'ultimo alla ritirata, non aveva tuttavia le qualità necessarie per assumere il governo di una banda. Codeste qualità che mancavano in Rocca, spiccavano invece in Rinaldi, e perciò i due amici si divisero i poteri: uno comandava in guerra, l'altro in pace. Solamente nel gennaio del 1875, dopo la morte di Rocca, la banda prese il nome e il comando di Rinaldi. Quando i due lavoravano assieme uno Rocca era comandante del fuoco, e nelle operazioni tattiche, l'altro, Rinaldi, era intento a tenere la somma delle cose, a curare la polizia e la finanza della banda, a tenere d'occhio la condotta dei gregari e quella dei galoppini, degli amici e dei nemici dei dintorni. Questo capo forniva i viveri, gli abiti, le armi, e anche gli anelli che costituivano il contrassegno della banda. Un segretario generale era addetto alle lettere minatorie mentre un gregario emerito era destinato ad assumere la funzione di gran prevosto della banda. Nei grandi affari i due capi si riunivano per formare il consiglio privato e i

risultati delle loro deliberazioni erano segrete. I capi ordinavano un assalto o un sequestro di persona e la ciurma si poneva in moto senza replicare, eseguendo ciecamente gli ordini emanati dai capi. La banda era sempre ben provveduta e ben vestita, tutti si vestivano di panno azzurro o di velluto, stivali alla scudiera, berretto rosso, portavano quasi tutti orologi d'argento e un anello al dito con la lettera iniziale « R ». Cavalcavano puledre poderose ed erano armati di carabina a doppia canna e a retrocarica, di revolver a percussione centrale e di pugnale. La banda era provvista di cannocchiali, di uniformi di militi a cavallo che servivano per le opportunità, di barbe finte, e possedeva anche le manette dei carabinieri di cui Rocca faceva uso e abuso. Il bottino di ogni impresa veniva nelle mani del comandante Rinaldi, il quale faceva la distribuzione per capo tra i presenti e gli assenti; una quota speciale per le spese segrete di polizia veniva accantonata.

La banda funzionava come una macchina, e se la sua vita fu breve, in rapporto a quella di Valvo, di Capraro e di Leone, non fu per cattivo ordinamento, né di mancata disciplina, ma fu effetto della guerra inesorabile e continua che l'elemento locale di S. Mauro le fece sempre. A S. Mauro, borghesia, fattori, pastori, contadini agiati e contadini poveri furono tutti avversari dichiarati della banda, e mai masnadieri furono costretti ad immolare tante vittime tra contadini, custodi e pastori, quanti ne immolarono Rocca e Rinaldi. Nel 1874 la banda Maurina toccò l'apogeo della sua potenza tanto che il suo segretario generale Accurso in una lettera minatoria al conte Bonsignore poteva scrivere: « Caro signore, per me non ci ha nulla d'impossibile! tutto ciò che io penso vengo a realizzarlo con la mia forza e con la mia possenza ». In quella lettera riportata dal Di Menza, Accurso non esagerava, ma esprimeva le idee di Rinaldi e dei gregari tutti, intorno alla potenza alla quale erano pervenuti.

Ma nei primi del gennaio dell'anno 1874 il capitano Rocca e due importanti gregari, Ceraulo e Filippone, in seguito ad una denuncia caddero nelle mani della polizia. Pochi giorni dopo anche Accurso venne preso in uno scontro con la forza pubblica. In quell'occasione caddero anche Giuseppe Blanda e Filippo Palermo. Fu in quell'anno che la banda prese quindi il nome di Rinaldi. Nella banda restavano ancora Botindari, Giuliotto, Pietro Vecchio, Giuseppe Zito, Nicola Zito e Giuseppe Matassa. Il 6 agosto il comandante Rinaldi, accompagnato dal suo aiutante Matassa, entrò sin dentro alle mura dell'atterrito paese di S. Mauro, dove i Giacino, i Pepe, i Cangelosi, i Glorioso e tanti altri tenevano il lutto per il sangue versato su tanta gente ad opera di Rinaldi. Ma in quel giorno

stesso la banda venne scoperta ed aggredita dalla forza pubblica. Il secondo capo della banda Maurina veniva ucciso in quello scontro.

I Maurini rimasero senza condottieri, degli anziani non rimanevano che Domenico Botindari e Pietro Vecchio e, dei giovani, i due Zito e Giulio Turrisi. Il 18 settembre Domenico Botindari venne in conflitto con la forza pubblica e lo stesso giorno Pietro Vecchio morì per mano dei medesimi suoi compagni. Con la cattura di Botindari e la morte di Pietro Vecchio gli avanzi della banda rimasero circoscritti a Giuseppe Matassa, Nicola Zito, Giuseppe Zito e Giulio Turrisi. Il 2 novembre 1876 Giuseppe Matassa cadde pure in un conflitto, Giuseppe Zito allora si consegnava alla polizia. In seguito Giulio Turrisi e Nicola Zito seguivano l'esempio del compagno. Essi dovevano aver capito che senza protezione di persone influenti un giorno o l'altro sarebbero stati presi dalla polizia.

Nell'estate del 1877 cadeva anche il bandito Nino Leone. I maurini erano feroci, ma avevano una norma; praticavano il crimine, ma lo amministravano come si amministra una azienda; tenevano alla loro credibilità, e la loro rozza corrispondenza ne fa fede; né mancavano di tratti di umanità, almeno apparentemente (La corrispondenza tra il capo Angelo Rinaldi e la signora Sciortino è indicativa. La signora ha avuto sequestrato il marito e la banda vuole una certa somma: « *Noi lo amiamo più forte di un padre — scrive il brigante — perché noi non volemo sangue, volemo il denaro. Intanto, mi pare che la sua malattia sia longa, liberatelo da queste infami rete, perché può soffrire qualche disgrazia* ». Quando poi, dopo l'avvertimento del capo, la signora paga, Rinaldi manda una corretta lettera di ringraziamento e la loda per la puntualità).

Invece Nino Leone, impasto di fango e di sangue, più ladro che bandito, univa al genio della individuazione dei buoni affari la più opaca mancanza di onore. Aveva cominciato ammazzando il proprio padrone, proseguito affiliandosi alla banda Maurina, ma sempre mirando ad avere una propria masnada, ed era riuscito a formare intorno a sé un immeritato alone di leggenda perché con mossa arditissima aveva catturato alla stazione di Lercara il cittadino inglese John Rose e, riscossane la grossa taglia dalla società in nome della quale era venuto nell'isola, lo aveva liberato. La fantasia popolare lo cantava: *Chist'omu valurusu — valenti e priputento — arrobbia a li ricchi, — mercanti e pussidenti — si viri genti poviri — nn'avi compassioni — cci duna la limosina — e aggi-vulazioni* (Quest'uomo valoroso — valente e prepotente — ruba ai ricchi — mercanti e possidenti — se vede povera gente — ne ha compassione — fa loro l'elemosina — e viene loro incontro).

La cattività del Rose viene presentata sotto le luci più generose: *Pur-*

*tato fu a na grutta — cci stetti setti jorna — manciò li megghiu cibi — sciampana e bulogna* (Condotto in una grotta — vi stiede sette giorni — mangiò i migliori cibi — Champagne e Bourgogne). Il brigante incassò sessantamila lire per il riscatto, ma il cerchio si strinse attorno a lui. L'impressione in Inghilterra fu enorme, e in Italia il governo della Sinistra s'impegnò contro l'ardito brigante. Leone aveva in precedenza sequestrato un vecchio possidente, il Saeli, e sul misero ostaggio aveva inferito selvaggiamente fino ad ucciderlo perché il Saeli non aveva mai voluto dargli nulla ed aveva vietato anzi ai suoi fattori di aiutare in alcun modo chi si presentava a nome di Leone. Fissata la taglia in lire 65.000, il figlio aveva mandato due persone di sua fiducia con la somma. Leone, che aveva già ucciso il vecchio, uccise pure gli intrepidi messi, impadronendosi della somma. Mai il brigantaggio era sceso così in basso. Si dirà che Leone fu costretto ad uccidere il Saeli perché era tallonato dalle bande Capraro e Di Pasquale che volevano, sottrargli la preziosa preda; ed esposto altresì alla caccia dei carabinieri. L'infamia resta enorme lo stesso. I sequestrati Porcari, Sgadari e Saeli assicurarono complessivamente alla banda Leone 255.000 lire.

La storia delle sue infamie, e della sua morte insieme a due suoi degni compagni nei pressi di Montemaggiore a seguito della propalazione di un suo manutengolo, è narrata dal tenente dei bersaglieri Enrico Fincati<sup>18</sup> che, nell'opera di repressione del brigantaggio, trascorse un anno in provincia di Palermo. Il libretto del Fincati descrive luoghi, ambienti, popolazioni, usi, rende palpabile l'omertà e il terrore delle genti. Rende anche l'orgoglio, la tracotanza, la distorsione mentale dei parenti, dei complici, e anche di semplice gente frastornata nella valutazione delle imprese del fuori-legge. C'è anche chi, ricordandosi che qualcuno, mentre il brigante era in vita, aveva manifestato orrore per i suoi atti, si precipita a pugnalarlo nel sonno; e i vicini, i testimoni dichiarano di nulla essersi accorti. Fa ancora paura il cadavere del brigante, né si crede alla finale vittoria dello Stato. Eppure, anche nella difficile situazione ambientale, il giovane ufficiale, che vi è stato sbalzato, riesce talvolta a sorridere, e una volta addirittura a ringraziare l'occasione della sua missione poliziesca, e ciò si verifica quando in una notte piovosa raggiunge a cavallo la carrozza del grande Mommsen e si costituisce sua scorta, pago di poter parlare per qualche minuto con lui di Roma.

Siamo comunque alla liquidazione del grande brigantaggio. Liquidazione

<sup>18</sup> E. FINCATI, *Un anno in Sicilia. Ricordi di un bersagliere*, Roma, Tip. Barbera, 1881.

zione che prende nome dal prefetto Malusardi che ebbe i poteri necessari dal governo. Col 1878, e il personale appoggio del ministro Nicotera, l'azione repressiva perderà quindi il suo carattere di guerra combattuta. Il massacro dei briganti fu totale. I carabinieri ne raccoglievano i cadaveri e, per edificazione dei buoni, li fotografavano appoggiati, non senza qualche dignità, agli alberi. La grande paura e la grande vergogna lasciavano ora il turno alle grandi manovre degli avvocati i quali poterono salvare molte teste dalla fucilazione, fra cui quella del terribile Botindari, per la fausta occasione della incoronazione di Re Umberto e della Regina Margherita. Il prefetto Malusardi nell'onda del successo personale conseguito, chiese ed ottenne col decreto del 27 marzo 1877 la soppressione del corpo dei militi a cavallo e la sua sostituzione col corpo delle guardie di P. S. a cavallo: operazione che egli seppe portare a termine con molta accortezza ottenendo il disarmo degli elementi dubbi prima che la notizia del provvedimento potesse trapelare. In questo modo venne evitato che s'ingrossassero le file dei latitanti; e posti in condizione di non nuocere gli inetti e i facinorosi che facevano parte di quel corpo che tuttavia non lasciò solo ricordi sfavorevoli considerando le difficoltà in cui dovette operare in tragici ed eccezionali momenti.

La situazione intanto evolveva. Le elezioni amministrative del 1877 rovesciarono in buona parte le posizioni del 1874 che avevano visto l'ibrido trionfo della cosiddetta sinistra siciliana; e indicarono che si era formato un fronte di tutte le forze liberali unitarie moderate e di sinistra. La Unione liberale progressista fu comunque vinta di stretta misura a Palermo e in provincia dalle alleanze che i regionisti e conservatori erano riusciti a realizzare con le forze clericali che per la prima volta scendevano in campo. Se il cav. Emanuele Notarbartolo di S. Giovanni poté, ciò nonostante, venire confermato sindaco della città, ciò fu dovuto alle sue qualità di amministratore che riscuotevano il consenso anche di molti settori che non avevano votato per la lista di cui aveva fatto parte.

La sconfitta del brigantaggio ha come contraccolpo, nel restituito clima di prestigio dello Stato, la significativa sparizione della parola mafia nei documenti di ufficio. Le concrete relazioni che la mafia aveva fino allora avuto restavano però sostanzialmente valide, solo che si riteneva da parte di essa che non fosse il caso di strombazzarle. Era il momento in cui (10 novembre 1877) il prefetto Malusardi poteva annunziare che il brigantaggio era stato spento in tutta la Sicilia confortando così con l'auspicato annunzio gli ultimi giorni di permanenza del Nicotera al ministero dell'interno dove sarebbe stato sostituito dal Crispi. Chiudeva così il suo comunicato il Malusardi: « Il brigantaggio resterà memoria storica

per questa classica isola. L'Italia plaudendo la saprà libera dal flagello che la insanguinava e, con crescente operosità, potrà rivolgere tutte le forze vive per assicurare lo sviluppo e il benessere sociale ».

Mentre le autorità politiche si compiacevano di questi clangori, la magistratura andava svolgendo i processi coi quali si sarebbe dovuto suggellare l'infausto ricordo del brigantaggio. Insieme ai superstiti briganti venivano alla sbarra anche i manutengoli, fra i quali non mancavano anche nomi di grossi proprietari. Le responsabilità a questo punto facendosi più delicate, l'alta mafia dovette correre ai ripari; e la prima cosa che cercò di ottenere — riuscendovi — fu che si operasse la divisione tra i processi ai briganti e quelli ai manutengoli. Non ci fu un verdetto pienamente assolutorio per le personalità che si volevano salvare, ma apparve chiaro che la vittoria delle forze del governo non era riuscita a scucire la bocca dei testimoni che restavano in linea di massima arroccati su posizioni di reticenza, specie quando si trattava di imputati di alto rango, verso i quali i riguardi personali sembravano atti dovuti.

GAETANO FALZONE